

Riproposta a Roma la tragedia mimica in musica del 1925

Questa Niobe vi sembra scandalosa?

«La morte di Niobe», di Savinio, affondò mezzo secolo fa nelle polemiche



ROMA — «Buffa»: lo è, squisitamente, la tragedia mimica in un atto di Alberto Savinio. La morte di Niobe. Ripesciamo quest'aggettivo così poco infuocato — così deliziosamente naïf — fra i molti che furono impiegati dai recensori di allora, nel combattere il piccolo chios procurato loro dalla prima, unica e «scandalosa» rappresentazione del testo, avvenuta il 14 maggio 1925 al Teatro d'Arte di Pirandello. Rimpolpata dagli echi, diligentemente raccolti e ritrasmessi di quello stesso scandalo — brevi relazioni introdotte durante ad Alessandro Tintetti, Gioacchino Lanza Tomasi, Maurizio Fazio e Leonardo Sciascia — «La morte di Niobe», restituita in forme il più possibile vicine all'allestimento originale, è andata in scena nei giorni scorsi a Roma, al Teatro delle Arti: una sorta di confronto all'americana fra un pubblico più esperto di cinquant'anni e un «segnale» lanciato dall'avanguardia di allora, a costituire la sfera finale d'una rassegna Musica e teatro a Roma negli anni Venti.

Se Savinio l'avesse riascoltata...

Una partitura antiaccademica che è stata recuperata soltanto l'anno scorso



ROMA — Siamo andati qualche volta a trovare Alberto Savinio. Prima della guerra. Viveva appartato e misconosciuto, dopo tanto girare per il mondo e con tutta la gioventù trascorsa a Parigi. Leonardo Sciascia che sta leggendo Savinio, ne svela ora il senso della libertà, il sentimento dell'Europa, come ha detto in un intervento al Teatro delle Arti, prima dello spettacolo. Più di quarant'anni fa, per questa ansia del nuovo, appunto, andavamo a far visita ad Alberto Savinio che sapeva anche musicista. Alle pareti della sua casa, nella penombra, si affacciavano i cuori «nostri» della sua pittura, e di essi si parlava. Non volle mai «confessarsi» quale musicista. Suonava il pianoforte, sapeva stare sul podio, componeva, ma la sua «sfida» alla musica si era congelata come nel gesto di Niobe sconfitta e pure, in qualche modo, vincitrice.



MILANO — Scomparso improvvisamente quattro anni or sono all'età di cinquant'anni, Bruno Pippa è quello che si può definire una riscoperta pittorica. E non soltanto perché, in vita, non ha mai perseguito le tappe strategiche di una carriera artistica programmata (il suo lavoro ufficiale, che gli dava successo personale e sicurezza economica, era quello della pubblicità) ma anche perché il caso ha voluto che la parte più riccamente matura, più densa ed interessante della sua ricerca pittorica fosse proprio quella degli ultimi anni: una parte rimasta sconosciuta fino ad oggi, cioè fino all'occasione di questa vasta antologica che il Comune di Milano ha voluto dedicargli, allestita al Palazzo della Permanente.



Ore e giorni di un uomo a Milano

Riscoperta di Bruno Pippa pittore esistenziale di struggente verità

datta artistico: prove di mano, di gusto, di stili o riferimenti diversi, e tuttavia è già emergente, qua e là, una perentoria scelta di durezza, di violenza espressiva che rifiuta i languori, gli approcci tortuosi al nucleo emozionale: riscatto. La sensibilità tecnica e formale di Pippa già in quegli anni si viene accordando e conformando al suo temperamento, all'inquietudine, all'ansia e insieme alla forza della sua riflessione. Sono anni in cui interrompe gli studi di medicina, in cui viaggia per il mondo come macchinista navale: anni di ricerca, di letture, di incontri con una realtà sulla quale ricalibrare le proprie certezze (e incertezze) giovanili, sulla quale meditare per riannodare l'intreccio degli entusiasmi, delle tensioni, delle emozioni.

Giorgio Seveso

NELLE FOTO: (a sinistra) «Figura maschile seduta sul letto, Risveglio» 1977 e (in alto) «Un paio di vecchie scarpe» 1976

Viti pittore dimenticato della realtà napoletana

Come Napoli ha cancellato dalla sua memoria culturale una figura primaria di artista degli anni venti e trenta

NAPOLI — L'8 marzo scorso si è compiuto il centenario della nascita di Eugenio Viti, uno dei più grandi pittori napoletani della prima metà del Novecento, purtroppo, però, dimenticato dai suoi stessi concittadini e completamente sconosciuto in Italia, anche se per la serietà della sua ricerca e per il suo impegno poetico sarebbe legittimo accostarlo alle personalità più rappresentative dell'arte figurativa italiana dello stesso periodo, come ad esempio il Virgilio Guidi del periodo realista. Ma non è un caso che Viti non sia ricordato dalla sua città e ignorato dal campo nazionale: nel 1919, infatti, si è ricordato del 50° anniversario della morte di Geminio. A Napoli si vive, si opera e si muore senza lasciare tracce, come se non si fosse mai esistiti.



Eugenio Viti: «La schiena», 1929

tronde nella pittura di passaggio l'eccezionalità della veduta urbana. Dopo un raccoglimento in se stesso, che si espresse con una pittura naturalistica e più morbida, Eugenio Viti morì nel 1952. Egli fu in stanza un vero maestro, e dalla sua pittura scaturì, fra i giovani, un movimento che ebbe validità per oltre

Maria Roccasalva

«Iperione a Diotima» di Mario Ricci a Roma

Incontrando Hoelderlin in una Grecia di parole

Il nuovo spettacolo di un decano della sperimentazione

ROMA — Sin dai tempi del suo teatro per immagini (si pensi al Lungo viaggio di Ulisse), il mito greco affascina Mario Ricci, che sotto quel segno ha collocato più di recente (dall'Atene per Sofocle all'Elettra) un graduale sfioro di riappropriazione della parola. Su questa strada, il nostro decano della sperimentazione teatrale ha incontrato Friedrich Hölderlin (1770-1843) e il suo Iperione, romanzo epistolare che, con le

di lotta assunta ormai la forma e la sostanza d'una ricerca di morte (l'elaborazione drammaturgica suggerisce un accostamento alla progettata e abbandonata tragedia hoelderliniana Empedocle, che, vedi caso, aveva tentato anni or sono altri esponenti dell'avanguardia romana, Bruno Mazzali e Rosa Di Lucia). Mito e storia, dunque. E poesia. Argini contro il riflusso, stimoli a un lavoro (in teatro o altrove) controcorrente. Qui (crediamo) le ragioni «moral» dell'attuale cimento di Mario Ricci. Sul piano artistico, i problemi che si pongono sono molti. Il recupero della parola, della parola poetica, significa anche restituzione di un ruolo primario all'attore. Così è stato con Cecilia Sacchi in Elettra, così è con Ruggero Dondi in Iperione a Diotima: settanta minuti buoni, e filati, in scena — un altro nero affiancato da bianche colonne spezzate — recitando quasi senza interruzione, abbagliato in un costume (bianco e nero pur esso) vagamente anelico, rischiarato, a volte isolato, da fasci di luce. Una dura prova, superata abbastanza brillantemente. Attornia l'interprete un coro muto (tre uomini, due donne), assorto in varie posture, indossando vesti primo Ottocento. Nel culmine del dramma (o monodramma che sia), il quintetto scomparirà, per riapparire alla fine, sempre silenzioso, assisto a una tavola apparecchiata, sul fondo, dando inizio a quello che può essere un banchetto funebre, o un'ultima cena.



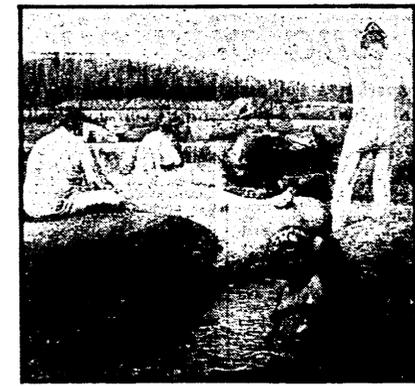
Arrivano le «Notti americane»

ROMA — Nell'Hansen, Mauro Bronchi e Tito Leduc, meglio noti al pubblico collettivo come «Le sorelle Bandiera», di Gironi, Nestor Garay e Daria Nicolodi: «L'azione di Birabath» — spiega Patroni Griffi — si svolge in un self-service, all'ora di chiusura.

Con Line, invece — illustra ancora il regista — siamo di fronte ad un altro dramma americano trattato con grande, benché amara, comicità: è il conflitto tra conformismo e individualismo, desiderio d'ordine e necessità d'autoaffermazione. Le notti americane arrivano al Piccolo Elettro nella traduzione di Raoul Soderlin, per le scene e i costumi dello stesso Patroni Griffi. NELLA FOTO: «Le sorelle Bandiera».

Luminosa natura di monti e acque ritrovata da Mulas

BARI — La pittura è tornata a valanga: da una parte si aprono sterminati magazzini e si ricicla tutto, dall'altra, sulle ceneri delle neoavanguardie, ma facendosi uso analoghi meccanismi di rottura e di azzeramento, si fanno avanti, ben portati dal mercato, pittori «selvaggi» e primordiali figurativi dell'inconscio a costituire il flusso ideologico, erotico, astutamente brutalista della cosiddetta «transavanguardia». Oppure pittori più sottili e meditativi di un immaginario tra vita e museo. Qui, c'è un tipo di pittore, che la pittura in questi anni l'ha sempre continuata a immaginare e a fare come esplorazione della realtà e dell'inconscio cercando sempre di arrivare all'evidenza «tattile» e allo stupore del mondo evitando l'abitudine, il ripetuto, il mummificato dall'uso e dal rituale.



Franco Mulas: «I fanghi», 1980

Franco Mulas, che espone fino al 14 marzo alla galleria «Il fanto di fiori» (via Cairoli 17), appartiene a questa terza specie. Per dei lunghi periodi sembra scomparire; poi riemerge e tutto il possibile, se vogliamo, vedere che ha salde radici nella storia e rami robusti con tanto foglie nuove e verdi. Fa pensare a quel che diceva Klee sull'artista-albero che si fa trasparente dalle energie della vita ed ha radici così diverse dalle foglie. Curiosamente, a fonda-

COSA C'E' DA VEDERE

- ALESSANDRIA Marcello Casarini. Sala Comunale. Fino al 24 marzo. BOLOGNA Lavori in corso (artisti novissimi). Galleria Comunale d'arte moderna. Fino al 31 marzo. Carlo Berté. Galleria Formi in via Ferrari 26. Fino al 20 marzo. FERRARA Domenico Cantatore antologica. Palazzo dei Diamanti. Fino al 31 marzo. FIRENZE Ferdinando Pirelli. Galleria Pirelli in piazza S. Croce 8. Fino al 31 marzo. Giuseppe Guerceschi. Galleria in via di Mezzo 44. Fino all'8 aprile. MILANO Floriano Bodini. Galleria «Il fanto di fiori» in via Borgognovo 24. Fino al 15 marzo. Sebastiano Matti. Galleria Roccasalva in via Montenapoleone 18. Fino al 21 marzo. Ernesto Ornat. Galleria Gian Ferrari in via Gesù 19. Fino al 20 marzo. Gianni Colombo. Lucio e ombra 8. Galleria in via dei Piatti 9. Fino al 31 marzo. Il giardino di Dora. Galleria Gaudenzi in piazza Castello 22. Fino al 15 marzo. OMEGNA Achille Perilli. Galleria Soriano in via Cattaneo 8. Fino al 20 marzo. PERUGIA Fabrizio Zittel. Palazzo dei Priori. Fino al 13 marzo.

Dario Micacchi